

La mafia e la Spagna

di Piero Bevilacqua

1. *Lo «Stato spagnolo».*

Confesso di essermi accostato al libretto di Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Bari, Laterza 1991, con un duplice stato d'animo o, per meglio dire, con un'ovvia curiosità e un malcelato pregiudizio di favore. Cosa mai scriverà sulla mafia un noto storico contemporaneo, che sinora si è occupato di altri e assai lontani argomenti, in un libro dal titolo così allusivo e seducente? Cosa ci dirà di nuovo su tale tema, peraltro solo assai di recente frequentato dagli studiosi di storia? Il pregiudizio di favore nasceva dalla soddisfazione civile di vedere un intellettuale impegnato in vari altri campi di riflessione occuparsi di un problema che solo oggi, finalmente, appare alla opinione pubblica nazionale, alla coscienza allarmata dell'intero Paese, in tutta la sua generale e non «localizzata» gravità. Per anni, per decenni, la mafia e le altre forme consimili di criminalità organizzata sono venute crescendo di potenza e di diffusione territoriale, senza che dalla grande stampa d'informazione, dagli *opinion makers*, dalle élites intellettuali più attente ai processi di mutamento sociale — dei governi non è proprio il caso di parlare — siano venuti segnali d'allarme, denunce, analisi in grado di mostrare la crescente pericolosità sociale e politica del fenomeno, la sua natura di potenziale meccanismo disgregatore delle regole elementari della convivenza civile. Quasi che occuparsi di mafia potesse significare sporcarsi le mani in affari di cronaca nera, tanto più che il tema sapeva di *déjà vu*: il solito sangue dei soliti delinquenti meridionali.

Per la verità, alla prova della lettura, il saggio di Tranfaglia delude le aspettative dell'inizio: esso non è che una onesta ed equilibrata rassegna di studi recenti su mafia, 'ndrangheta e camorra cui l'autore — talora ricorrendo alla lettura delle Relazioni della Commissione parlamentare antimafia — aggiunge spunti di lettura e di interpretazione relativi a fenomeni di terrorismo e altre torbide vicende che

hanno attraversato lo scenario politico italiano nell'ultimo ventennio. Niente di particolare, dunque, per gli interessi di chi scrive, che di mafia non si occupa in termini di ricerca storica, e non ha da contrapporre all'autore specifici punti di vista su questo o quell'episodio o su singoli altri aspetti. Senonché il libretto — che pure non scade né si presta alle tante facili approssimazioni giornalistiche che segnano spesso la produzione corrente su tali temi — appare frequentemente punteggiato da un motivo dominante, un curioso *refrain* ideologico disseminato qua e là, che suscita autentiche perplessità storiografiche e un genuino stupore scientifico. Un motivo, tuttavia, che solo di primo acchito può sembrare estrinseco alle riflessioni centrali dell'autore, se non addirittura extravante: esso invece ne costituisce una parte integrante, elemento storico-ideologico di una visione della mafia a cui si tenta di dare un più pieno inquadramento nel lungo processo di formazione della vita nazionale. Da qui discende inoltre, sia pure spesso solo indirettamente, l'istituzione di un rapporto tra la vicenda della criminalità organizzata e il concreto svolgimento storico delle regioni del Sud d'Italia — un modello interpretativo per la verità non imputabile al solo Tranfaglia — che merita di essere discusso proprio per il suo carattere per molti aspetti esemplare.

Alle origini della criminalità mafiosa nell'Italia meridionale, infatti, secondo l'autore, se si andasse a scavare nella storia profonda e remota del nostro Paese, si scoprirebbe nientemeno che un insospettato e terribile Leviatano: lo Stato spagnuolo. «C'è al fondo — scrive infatti Tranfaglia — qualcosa di più peculiare alla storia italiana: quel “modello spagnuolo” per dargli un nome che è nella sostanza un modello di Stato assoluto, nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici» (p. 23). E motivo analogo svolge nelle pagine dell'*Introduzione*, nella quale auspica e caldeggia addirittura «dagli studiosi dei secoli precedenti (XVI, XVII, XVIII)» (p. 11) contributi decisivi per cogliere le radici prime della mafia, che affonderebbero, per l'appunto, in quella fase di dominio «coloniale» della moderna monarchia di Spagna. Infine, più di sfuggita, ritorna sul tema, che nel frattempo ha assunto le forme di una categoria di interpretazione storica, diventando esplicitamente il «modello spagnuolo» (p. 100 e p. 106).

Ora, non sarei così tentato di assumere la veste burbanzosa di chi vuol vendicare l'onore e la memoria storica di un grande Paese — rubando peraltro il mestiere a tanti autorevoli studiosi dell'età moderna — se non fosse che tali spunti, nel quadro interpretativo generale di Tranfaglia, non si limitano ad essere quello che obiettivamen-

te sono, delle allusioni non provate, ma rafforzano e integrano una idea della storia contemporanea italiana che ci sembra francamente discutibile.

Intanto un interrogativo preliminare. Perché far sprofondare la ricerca alla caccia di presunte e mitiche origini — problema di ingenua motivazione e di preliminare irresolubilità storiografica e scientifica — anziché porre l'unica questione preliminare che a tal riguardo dovrebbe avere rilevanza per lo storico? Qual'è, per eccellenza, o quale dovrebbe essere, l'interesse per lo studioso del passato se non la curiosità e la volontà di capire le ragioni, per l'appunto storiche, della durata e persistenza ormai secolare di mafia e camorra? Che senso ha l'esortazione ad affondare retrospettivamente lo sguardo nei secoli XVIII, XVII, e perfino XVI? Cosa crede di trovare, o di far trovare ad altri, Nicola Tranfaglia? Non lo sfiora il sospetto che appena si volgono le spalle all'età contemporanea tutto uno scenario a noi familiare muta, e i problemi, le situazioni, le configurazioni istituzionali, ogni cosa cambia di traiettoria, dimensione, significato? Cosa c'entra, dunque la mafia, nel contesto di antico regime, dove la criminalità, in Italia come nel resto d'Europa, assumeva la forma ben nota del banditismo e del brigantaggio?

Ma a voler entrare nel merito dei suggerimenti del nostro autore: da dove ricava egli questa idea puramente evocativa e di sapore leggendario di uno Stato spagnolo intimamente corrotto e corruttore? Tranfaglia non ce ne dà conto e c'è da sospettare che sia stato tradito da qualche lontana reminiscenza manzoniana. È noto infatti agli storici, per lo meno dal 1925, da quando cioè Benedetto Croce pubblicò la *Storia del Regno di Napoli* — mettendo fine a una lunga, non certo casuale né gratuita, tradizione storiografica e culturale antispagnola — che non a quella Monarchia erano da addebitare i tanti e svariati mali che diverse generazioni di studiosi avevano deprecato per l'Italia meridionale. Mettendo in evidenza quanto proprio il Viceregno avesse operato per ridurre alla ragione il riottoso particolarismo ba-

¹ Perfino le nozioni giuridiche dei fenomeni criminali erano profondamente diverse da come il mondo contemporaneo se le è poi configurate: «Nella dottrina penalistica di *ancien régime* non esiste alcuna fattispecie che possa essere ricondotta alla nozione moderna di “banda armata” o che copra con sufficiente consapevolezza scientifica l'area alla quale appartengono fenomeni oggi designati come “brigantaggio”, “banditismo”, “terrorismo”, o altri simili, ad esclusione di tutto quanto possa essere percepito come “rebellio” (M. Sbriccoli, *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI-XVIII*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma 1986 p. 479). Su quest'ultimo testo, che raccoglie gli atti di un convegno internazionale, tenutosi a Venezia nel 1985, cfr. la rassegna di E. Luttazzi Gregori, *Banditi e banditismo nell'Europa moderna*, in «Società e storia», 1990, n. 50.

ronale, consolidando la saldezza del potere statale, il Croce raccomandava, con solido buon senso ma anche con non comune ampiezza di visione storica: «bisogna stare in guardia contro l'acquiescenza a giudizi convenzionali e perciò comodi, e contro quella sorta di mitizzazione storica che pone sempre una testa di turco su cui battere, designandola autrice di tutti i mali»². D'altra parte la ricerca storica successiva, e le tendenze correnti della storiografia sulla Spagna moderna, quali che siano le differenti posizioni e la formazione culturale dei diversi studiosi, non fanno che sottolineare il ruolo di rafforzamento dello Stato assoluto svolto dalla Monarchia, e quanto meno lo sforzo di creazione di un moderno potere centrale fondato su criteri impersonali di legalità³.

Ma anche a voler prendere per buone le suggestioni di Tranfaglia, come non vedere i più gravi e irrisolvibili problemi in cui egli finisce col cacciarsi? Scrive infatti l'autore: «Certo è che uno studio analitico dello Stato spagnolo della decadenza e della sua amministrazione coloniale si profila come di particolare interesse anche perché non c'è dubbio sul fatto che dei tre modelli stranieri che hanno dominato per alcuni secoli l'Italia occupata nei secoli [sic] precedenti l'unificazione — l'austriaco, il francese, lo spagnolo — sembra stato l'ultimo a prevalere» (p. 11). Qui la passione per la propria tesi fa incorrere l'autore in un evidente lapsus diacronico. L'ultimo in che senso? Forse nella disposizione di scrittura che egli dà ai tre aggettivi, non certo nella effettiva successione storica, che ha un andamento alquanto diverso, se non proprio rovesciato: dominazione spagnola (1504-1707), governo asburgico (1707-1734), periodo francese (1806-1815). Come spiegare allora una presunta influenza spagnola in grado di durare anche oltre l'esperienza che l'Italia meridionale fece, nei decenni suc-

² B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1966, p. 125 sgg. Si vedano anche le informazioni che il Croce fornisce a proposito degli sforzi di repressione del brigantaggio da parte delle autorità spagnole (p. 132).

³ Cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585/1647*, Bari 1980, che ricorda la consonanza con i processi europei di consolidamento degli Stati assoluti, benché non manchi di sottolineare il peso disgregativo della pressione fiscale e gli effetti di disarticolazione prodotti da questa sulla stessa compagine statale (pp. 8-14). Da altra prospettiva, si veda anche G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id. *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, p. 165 sgg.; Id., *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia, I caratteri originali*, vol. I, Torino 1972, p. 477 sgg. Sulle caratteristiche della presenza della Spagna di Filippo II in Sicilia — dove minore era stata la pressione fiscale e più efficace l'organizzazione amministrativa — si può vedere il vecchio ma utile H. Koenigsberger, *The Government of Sicily under Philip II of Spain*, London 1951, pp. 196-97. Un esempio delle più recenti tendenze storiografiche sullo Stato spagnolo in età moderna lo si può vedere nei lavori di A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991, e di F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992.

cessivi, di altre due differenti dominazioni esterne? Come dimenticare poi che l'ultima delle sovranità subite — quella francese — riorganizzò dalle fondamenta l'intera compagine dello Stato, dando vita a una moderna amministrazione, ispirata ai modelli napoleonici, che la dinastia borbonica restaurata conservò e rafforzò dopo il 1815?

Le difficoltà tuttavia non sono finite, ed anzi cominciano le ragioni più ravvicinate di perplessità che ci riconducono ai temi da cui siamo partiti e che qui più ci competono, o che comunque più vivamente ci interessa discutere. Pur non volendo prendere in considerazione l'esperienza storica di Stati extraeuropei che hanno subito una plurisecolare dominazione spagnola — dall'Argentina al Messico, al Perù — e che non pare abbiano sviluppato nel loro seno esperienze analoghe a quelle della mafia siciliana, come dimenticare che la Spagna contemporanea — e sì che «il modello di Stato spagnolo» deve averlo conosciuto e sperimentato — non pare ancora oggi particolarmente afflitta dall'imperversare di cosche e altre consimili consorterie? E si può davvero trascurare e dimenticare il fatto — che Tranfaglia per la verità dimentica e trascura — che la Spagna dominò su Milano e parte della Lombardia per quasi due secoli (1535-1706) senza che questo abbia dato luogo né a forme corrotte di amministrazione statale, né tanto meno a formazioni speciali di criminalità organizzata? Resta infine da considerare un altro aspetto, non meno decisivo, che ci conduce al cuore di una riflessione di assoluta rilevanza e attualità, io credo, per studiare su fondamenta meno mitologiche il rapporto storico tra la criminalità organizzata e la società meridionale. Come interpretare il fatto che una esperienza di vita statale — quale è quella cui fa allusione Tranfaglia — che dunque avrebbe dovuto pervadere l'intera compagine pubblica del Regno di Napoli, ha finito col manifestare i suoi effetti criminali non in tutta l'Italia meridionale, ma solo ed esclusivamente in due aree di quel vasto territorio? Come si spiega, infatti, che in regioni come l'Abruzzo e il Molise, la Basilicata, la Puglia, la Campania dei due Principati (Citra e Ultra), la Calabria, governate dallo stesso modello di «Stato spagnolo» — e peraltro lungamente segnate da fenomeni rilevanti di brigantaggio pre e post-unitario — la mafia non ha allignato? E si badi, come peraltro anche gli studi recenti confermano, sino a questo dopoguerra il fenomeno era limitato a Napoli e ai suoi dintorni, per le attività della camorra; mentre la mafia era confinata alla Sicilia. Va peraltro ag-

⁴ Si ricorda, a puro titolo esemplificativo, fra tanta bibliografia, A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della restaurazione*, Napoli 1971, e per la Sicilia, R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970.

giunto che non tutta l'Isola era interessata al fenomeno. All'indomani dell'unità — epoca a partire dalla quale è possibile parlare di mafia nel senso che noi oggi assegniamo a questa parola — essa appariva bene insediata soprattutto nel Palermitano e nella provincia di Agrigento e in varie altre zone, ma non era presente in vaste ed economicamente rilevanti aree della Sicilia, come la provincia di Catania, Siracusa e Messina⁵. Province, giova molto ricordarlo, in cui per lo meno fino agli anni Sessanta del nostro secolo le società locali si sono mostrate immuni dai fenomeni che avevano invece lungamente e gravemente segnato altre parti dell'Isola.

2. Società civile e criminalità.

Con ogni probabilità Tranfaglia non sarà d'accordo con il rapido schizzo di geografia storica della mafia che ho appena abbozzato. E si capisce agevolmente il perché. Studioso di ormai lunga esperienza, egli deve essersi chiaramente accorto che l'intero tentativo di riconnettere la feroce criminalità siciliana o napoletana all'esperienza del dominio spagnolo — e di azzardare così una ipotesi da grande storia — era troppo scopertamente debole se non si guadagnava alla mappa degli insediamenti storici della mafia almeno la Calabria. D'altra parte, solo in questo modo era possibile comporre la ben nota triade, mafia, 'ndrangheta e camorra, dare rotondità aritmetica e simbolica al fenomeno, e fornirgli i caratteri di una esperienza storica allusivamente vasta e ramificata. A tale fine l'autore chiama dunque in aiuto autorità in materia cercando di sollecitarne il conforto e la conferma scientifica: «Già la ricerca di Pino Arlacchi — scrive Tranfaglia — sul latifondo calabrese e sulla Piana di Gioia Tauro, pur senza apportare certezze per il periodo liberale, offre indicazioni generali che fanno sospettare l'esistenza di una "organizzazione" per quel periodo e c'è da presumere che ricerche negli archivi giudiziari possano, per quel che sappiamo, apportare novità che vanno nella direzione già individuata per la Sicilia e per la Campania» (p. 10).

La ricerca di Pino Arlacchi? Il richiamo allo studio di questo autore sulla Calabria merita una piccola digressione. Esso offre infatti l'op-

⁵ Come esplicitamente dichiarava un testimone di prim'ordine che si poneva un problema davvero centrale: «Perché talune province dell'Isola godono la tranquillità più perfetta mentre altre sono dalla *mafia*, dal brigantaggio e dal malandrinaggio infestate?» (L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (1876), Roma 1992, p. 89). Per la camorra, cfr. essenzialmente, M. Marmo, *Ordine e disordine: la camorra napoletana nell'Ottocento*, in «Meridiana» n. 7-8, gennaio 1990.

portunità di mostrare, in maniera per tanti versi esemplare, come sottoponendo ad analisi alcuni testi che hanno talora goduto anche di una certa fortuna, è possibile scoprire su che basi di conoscenza reali essi sono costruiti disvelando al tempo stesso quali sono le reali radici di convinzioni spesso diffuse e dominanti. Questo autore ha scritto un intero libro il cui titolo inizia con quella impegnativa, ed editorialmente suggestiva e fruttuosa parola¹, senza avere svolto la benché minima ricerca sulla criminalità organizzata né sull'area cui si riferisce Tranfaglia, né tanto meno sul resto di quella regione: neppure per il periodo, che in una certa misura la giustificerebbe, vale a dire per gli anni successivi a questo dopoguerra. Dove sono, nel libro di Arlacchi, le carte d'archivio, le fonti giudiziarie, i verbali di polizia, la stessa stampa quotidiana che documentino almeno l'esistenza del fenomeno di cui si dà così squillante annuncio nel titolo del libro?² Tranfaglia credo che qui un po' si sottovaluti: ha sicuramente letto più cose lui per comporre il suo agile libretto. A che cosa si limitano infatti le scoperte del noto sociologo? Per accreditare la propria interpretazione, che ha fatto colpo su Tranfaglia (come del resto su tanti altri) Arlacchi sostiene che la 'ndrangheta calabrese si sia sviluppata nella zona della Piana di Gioia Tauro, in provincia di Reggio, grazie alla funzione mediatrice che i gruppi criminali sarebbero stati in grado di svolgere tra la società locale «tradizionale» e il grande mercato esterno. «L'accorto riformismo del mafioso che "media" anche tra le forze del mercato e la società impedisce che il potenziale distruttivo contenuto nel tentativo del mercato di imporsi come supremo regolatore di tutti i rapporti si attualizzi nella società»³. Nessuno negherà fascino intellettuale a tale proposta interpretativa — che peraltro è stata perseguita da altri con ben diverso sforzo di ricerca⁴ — capace di nobilitare così anche povere e meschine cose con i vasti orizzonti e le smaglianti categorie analitiche mutate dal pensiero sociologico. Non è d'altra parte questo il segreto del «suc-

¹ P. Arlacchi, *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna 1980.

² Nei paragrafi in cui Arlacchi distilla le sue ricerche sulla mafia, *Il comportamento e il potere mafioso* (pp. 128-38) e, niente di meno, *Mafia e società di transizione permanente*, che occupa esattamente l'estensione di una pagina e mezzo (pp. 38-9) le fonti utilizzate sono P. Familiari, *La vera storia del brigante Merlino Zappa*, Vibo Valentia 1971; H. Hess, *Mafia*, Bari 1973; E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Bari 1966; S. F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1966; O. Lewis, *La cultura della povertà*, Bologna 1969; P. Arlacchi, *Mafia e tipi di società*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1980, n. 1 e infine, autorevolissimo suggerimento, *Economia e società*, Milano 1968, di Max Weber, che come è noto ha meditato a lungo e condotto vaste ricerche sulle condizioni della provincia di Reggio Calabria.

³ Arlacchi, *Mafia, contadini cit.*, p. 139.

⁴ Cfr. in proposito G. Arrighi, F. Piselli, *Parentela, clientela e comunità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985.

cesso» in Italia, Paese di consolidate tradizioni retoriche, dove la seduzione delle forme, le virtù del linguaggio e della rappresentazione hanno in genere la meglio sulla prosaicità della certezza e il peso della verifica scientifica? Per credere infatti ad Arlacchi avremmo bisogno esattamente di quello che egli non ci dà: le prove. Ma soprattutto egli non ci fornisce quella particolare verifica — che giustamente Tranfaglia invocherebbe — per trasformare una brillante applicazione dello strumentario analitico delle scienze sociali nella individuazione circostanziata di un fenomeno storicamente determinato. Altrimenti, cosa spiega l'idea di una 'ndrangheta mediatrice che si ergebbe tra mercato e società locale? Forse che lo scenario tratteggiato da Arlacchi non si sia già proposto in tutte le società «tradizionali» dove è penetrato il grande mercato nazionale e internazionale? E allora perché, per esempio, una qualche forma di mafia non è venuta sorgendo, poniamo, in provincia di Bari nel corso dell'Ottocento quando quell'area dischiuse più intensamente le sue società rurali — per la verità mai interamente segregate, esattamente come quelle calabresi — al mercato internazionale? E forse che l'esperienza storica che nell'ultimo trentennio ha visto protagoniste le aree della costa adriatica — Puglia, Abruzzo e Molise — non si configura come una penetrazione di economie esterne dentro «società tradizionali» senza che ciò abbia dato luogo, fino a epoca recente, a fenomeni significativi di criminalità organizzata?

Certo, Arlacchi avverte il bisogno di confezionare un prodotto editoriale credibile, che incorpori un minimo di specificità locale dentro le alte sfere del pensiero sociologico, e si lascia perciò andare, per individuare la realtà della Piana di Gioia, ad espressioni del tipo: «Elemento strategico di questa dinamica è l'intensa mobilità verticale che impedisce nella Piana quella cristallizzazione dei rapporti tra le classi tipica del blocco agrario meridionale»; «Nella Piana di Gioia Tauro, tutto il larvato sistema castale della società meridionale [esattamente così!] è saltato, dando luogo ad una tendenza verso la guerra di tutti contro tutti»; «La famiglia della Piana di Gioia Tauro, quindi, strutturalmente in via di disgregazione, viene "tenuta insieme" dalla violenza di un duro autoritarismo interno»⁵ ed altre consimili straordinarie specificità da manuale che debbo sottrarre alla gioia dei lettori. Orbene, come ha scoperto Arlacchi tali sconvolgenti realtà, su quali dati si è documentato? È ormai noto alla comunità scientifica che per indagare dinamiche sociali così precise e territorialmente circoscritte

⁵ Arlacchi, *Mafia, contadini* cit., pp. 104 e 120.

occorrono anni di dura ricerca. Per delineare e caratterizzare la mobilità sociale di gruppi e famiglie bisogna ricostruire la biografia economica di più generazioni di individui, dunque esaminare registri di successione, atti notarili, ecc. Non minori difficoltà incontra lo studioso quando voglia più direttamente esaminare le dinamiche familiari. Esistono a tal fine diverse strategie di indagine, ma tutte egualmente difficili e laboriose, che privilegiano ora l'aspetto più strettamente demografico (e trovano nei registri parrocchiali o anagrafici la loro fonte più importante), ora i cosiddetti *networks*, cioè le reti di relazione (e tendono a valorizzare anche gli strumenti dell'indagine sociologica e antropologica)⁶.

Ebbene, chi legge le pagine in cui Arlacchi dissemina con tanta generosità l'individuazione di fenomeni e caratterizzazioni sociali a dir poco clamorosi, non trova traccia alcuna di ricerca, né di documentazione. Al di là di generalissime documentazioni ufficiali (la Svimez, e gli *Atti della Conferenza Nazionale del Mondo rurale*) e delle informazioni altrettanto generali, di carattere economico e sociale, di Milone e Rossi-Doria, la fonte locale a cui viene affidato il compito di documentare i portentosi dinamismi sociali e familiari della Piana, oltre a qualche osservazione dello scrittore Corrado Alvaro, resta nientemeno che la lunga citazione del giornale «Marina Oggi», numero unico del circolo Lenin della Fgci della Marina di Gioia Tauro⁷.

Bene, come può dunque Tranfaglia «sollecitare» un tale autore se questi, sollecitando per suo conto non solo le fonti ma la stessa realtà, costruisce degli autentici romanzi sociologici? E noi dovremmo inferire da tali monumenti di esattezza e scrupolo documentario la certezza storica della presenza di una criminalità organizzata, nell'Italia liberale, anche in Calabria? Ma, poiché su tale aspetto della storia calabrese non mancano le leggende — e lo stesso Tranfaglia ce ne annuncia di prossime, che starebbero per essere confezionate — è forse

⁶ Solo a titolo esemplificativo ricordiamo che il lettore può farsi una idea di cosa significhi indagare le dinamiche sociali di realtà locali delimitate, e di quale mole di ricerche su fonti primarie esse necessita, sfogliando lavori come quelli di A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle Terre ecclesiastiche (1784-1819)*, Salerno-Catanzaro 1979; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Presentazione di G. Arrighi, Torino 1981; P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988; A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Prefazione di R. Romanelli, Venezia 1989; G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia 1990; G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna 1990.

⁷ Leggere per credere a p. 101 di Arlacchi, *Mafia e contadini* cit. Il numero è del settembre del 1976, e la citazione riportata da Arlacchi è in sé sicuramente interessante. Ma i ragazzi della Fgci di Marina di Gioia non possono portare sulle proprie spalle le responsabilità scientifiche dei sociologi.

il caso di spendere qualche ulteriore parola chiarificatrice, necessaria peraltro perché il lettore comprenda il senso complessivo di questa nota. Si sono mai chiesti, coloro che vanno alla ricerca di antiche genealogie della 'ndrangheta calabrese, di eroi eponimi e di altro, per quale arcana ragione non ci sia traccia alcuna del fenomeno negli scritti dei grandi osservatori contemporanei? E perché mai Pasquale Villari, che all'indomani dell'unificazione nazionale denuncia il fenomeno della mafia e della camorra⁸, non prende nella minima considerazione un analogo fenomeno calabrese? Quale inspiegabile distrazione ha indotto uno scrittore come Leopoldo Franchetti, che nel 1876 concentra si può dire l'intera sua indagine sulla Sicilia attorno al fenomeno della mafia, a dimenticare del tutto problemi consimili per la Calabria, che appena un anno prima aveva visitato a piedi e lucidamente indagato⁹? Cosa pensare del fatto che l'*Inchiesta Agraria* non registra nulla di rilevante nelle campagne, ed anzi l'autore della monografia su Reggio si lascia andare alla affermazione secondo cui i contadini «sono servizievoli e fedeli con i padroni, obbedienti alle leggi ed attaccati al principio di autorità»¹⁰? Naturalmente nessuno crederà ad una situazione così di maniera e untuosamente idilliaca: ma la retorica avrebbe avuto ben poche ragioni di esibirsi in presenza di un reale allarme sociale. Per quale rimozione psicologica o di altro ordine l'*Inchiesta parlamentare sui contadini meridionali* — un monumento di indagine sociale, capace di stupire e fare arrossire ancora oggi non pochi storici e sociologi per la sua vastità e completezza — benché individui un locale fenomeno criminale, neppure fa menzione del termine 'ndrangheta¹¹? Forse che allora gli «uomini d'onore» vivevano in città, frequentavano solo i caffè di Cosenza o di Reggio Calabria, e non erano perciò sociologicamente rilevabili? E così anche Francesco Saverio Nitti, che a quella inchiesta collabo-

⁸ Cfr. P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Introduzione di F. Barbagallo, Napoli 1979. Il testo riproduce scritti del 1861 e del 1875.

⁹ Cfr. L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio (1875)*, ora nella edizione a cura di A. Jannazzo, Bari 1985.

¹⁰ G. De Marco, *Monografia agraria sul circondario di Reggio Calabria*, in *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IX, fasc. II, p. 564.

¹¹ Il relatore per l'Inchiesta, sulla scorta del procuratore del Tribunale di Palmi, ricorda l'esistenza, nelle campagne della provincia di Reggio, un fenomeno criminale di gruppo, la cosiddetta *picciotteria*, pur in presenza di una progressiva riduzione del numero dei reati di sangue, tradizionalmente elevati nella regione: «nella percentuale degli omicidi italiani avvertiti nel ventennio 1800 al 1900, la Calabria con 41,85 occupa il quinto posto, essendo preceduta soltanto dalla Toscana, dal Lazio, dal Veneto, dalle Marche e supera di gran lunga la media generale del Regno, che è di 30,32» (*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V, *Basilicata e Calabria*, Tomo II, *Calabria, Relazione del delegato tecnico Ernesto Marengbi*, Roma 1909, p. 580 e p. 584 per l'accenno alla «picciotteria»).

rò con pagine difficilmente imitabili per brillantezza e forza analitica, si sarebbe reso colpevole di una tale colossale distrazione¹²? Come è possibile insomma che un fenomeno sociale rilevante — quale al contrario si possono definire senza alcun dubbio tanto la mafia quanto la camorra nell'Italia liberale — sia sfuggito alla rilevazione di osservatori che avevano lo scopo addirittura istituzionale di investigare la società di una intera regione? La risposta è una soltanto ed assolutamente semplice: la criminalità calabrese non assumeva il rilievo di un fenomeno sociale particolare — quello che di fatto è venuto assumendo negli ultimi due-tre decenni del nostro secolo — e restava confinata entro le dimensioni e le caratteristiche delle criminalità prevalentemente rurali, individuali o di gruppo, disseminate nel Sud come nel Nord del Paese¹³.

Occorre, dunque, rassegnarsi a questa prosaica verità: la 'ndrangheta non ha nobili e lontane origini storiche, ma come fenomeno di rilievo sociale risale agli ultimi decenni di questo dopoguerra. La constatazione non è di poco valore, anche se può sembrare il frutto un po' frivolo e capzioso di un personale divertimento critico. Se, infatti, togliamo allo scenario dell'Italia liberale l'idea della presenza — mutuata dal presente e dalle sue confuse ideologie — di un'ampia disseminazione regionale della criminalità organizzata, noi compiamo un'operazione preliminare di pulizia intellettuale e di non poca fertilità scientifica e culturale. Per questa via noi sottraiamo ogni fondamento a una convinzione tanto diffusa e radicata nel senso comune (ma anche in quello sociologico e storiografico) quanto errata e dagli esiti fuorvianti: l'idea cioè che tra le condizioni storiche e sociali dell'Italia meridionale e le forme note della criminalità organizzata vi sia stato un nesso sociologico di necessità. Come se tutti i problemi noti della società meridionale dopo l'Unità (arretratezza dei rapporti sociali nelle campagne, marginalità economica, perifericità mercantile, debolezza della società civile, diffusione e radicamento di legami clientelari, ecc.) costituissero le premesse pressoché inevitabili

¹² F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, a cura di P. Villani e A. Massafra, Bari 1968, 2 voll.

¹³ Si vedano le informazioni di insieme fornite da R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia (1845-1945)*, Torino 1991. Lo stesso Coletti, nel vol. VII delle *Monografie speciali dell'Inchiesta parlamentare*, ricordando il forte contributo dato dalle regioni meridionali (in primissimo luogo dalla Sardegna) alla media complessiva della criminalità nazionale, o il peso degli omicidi in una provincia come quella di Catanzaro, non assegna caratteri speciali alla delinquenza del Sud se non alle due isole e alla città di Napoli coi suoi dintorni. Cfr. F. Coletti, *Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900. Con particolare considerazione delle classi rurali dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna*, Roma 1910, pp. 42, 46, 48.

di un esito di natura criminale. Appare abbastanza chiaro, al contrario, da quanto si è fin qui detto, che tale legame non è scientificamente sostenibile. Forse che all'indomani dell'Unità la Calabria, la Puglia o la Basilicata potevano vantare rapporti contrattuali sostanzialmente più avanzati di quelli del Napoletano? O l'Abruzzo e il Molise erano meno marginali e periferici della Sicilia rispetto ai flussi e alle reti del mercato internazionale? O, ancora, è possibile pensare che il Principato Ultra godesse di rapporti di potere fra le classi, meno regolati da intensi e diffusi scambi clientelari? O la società della provincia di Terra d'Otranto si distingueva da quella di Palermo per l'assenza di dinamiche fondate su logiche familiari e parentali? Niente di tutto questo è in realtà possibile affermare: eppure nessuna di queste regioni e aree hanno sviluppato le stesse o analoghe forme di criminalità che si sono manifestate in Sicilia e nel Napoletano. Perché, del resto, stupirsi? Quante aree e regioni d'Italia o dei diversi Stati europei non si sono trovate, nei decenni precedenti o nella stessa fase, nelle medesime condizioni economiche e sociali dell'Italia meridionale senza che questo desse luogo alla nascita di significative formazioni criminali? E forse che non dovrebbe esser noto, ormai, che il clientelismo e in genere tutti i rapporti non improntati a criteri di neutra impersonalità, lungi dal presentarsi come una specie di peste permanentemente attaccata alla società meridionale, costituisce un'esperienza comune non solo ai vari Stati europei d'*ancien régime*, ma un dato connotante di alcune formazioni nazionali anche in età contemporanea¹⁴? Come dimenticare che tale fenomeno ha segnato così profondamente le relazioni sociali di aree tanto diverse dalla realtà meridionale come il Veneto rurale del secondo Ottocento o le campagne dell'Italia mezzadrile fino ad epoca recente¹⁵? Eppure nessuna di tali esperienze storiche ha prodotto fenomeni significativi di criminalità. Tra clientelismo e forme organizzate della delinquenza non si dà dunque un legame di necessità. E anche sotto tale profilo, appare perciò assai difficile porre a esclusivo fondamento genetico di mafia e camorra le caratteristiche patologie sociali che tradizionalmente, e spesso assai indiscriminatamente, sono state e continuano ad essere attribuite al Mezzogiorno d'Italia.

¹⁴ Si vedano i vari contributi a «Cheiron», 1986, n. 5, dedicato al tema *Padrini e clienti nell'Europa moderna (secoli XV-XIX)*, a cura di A. Maczak e M. Romani.

¹⁵ Un quadro di notevole interesse di un'articolata rete clientelare tessuta da alcuni grandi notabili veneti è quello tratteggiato da E. Franzina, *Le strutture elementari della clientela*, in Id., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, p. 105 sgg. Per l'Italia centrale cfr. essenzialmente, S.F. Silverman, *Patroni tradizionali come mediatori fra comunità e nazione: il caso dell'Italia centrale (1860-1945)*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano 1974, p. 389 sgg.

3. *Un'organizzazione di successo.*

Si vuol dire con questo che mafia e camorra sono storicamente senza legami con le peculiari condizioni dell'Italia meridionale? Sarebbe sicuramente difficile sostenerlo anche in termini di pura provocazione. Che siano sorte a Palermo e a Napoli, anziché a Bristol o a Lubeca avrà pure qualche significato. E non mi sognerò certo di contraddire le tante analisi, dai grandi osservatori contemporanei agli storici di oggi, che mettono in evidenza le particolari condizioni di contesto in cui quei fenomeni si son venuti svolgendo¹. Ma intanto mi sembra importante aver chiarito ciò che pure dovrebbe essere ovvio e invece non lo è: non la società meridionale *nel suo complesso* e *in quanto tale* ha espresso quei fenomeni, ma alcune particolari e delimitate realtà locali. Le quali, evidentemente, erano segnate da peculiari condizioni di rapporti e di relazioni sociali tra le classi, di cultura, mentalità che hanno fornito l'humus su cui è venuta sorgendo questa singolarissima, tenacissima pianta di violenza criminosa. E di certo a favore della loro perpetuazione ha giocato il modo in cui si è venuto configurando il nuovo Stato nazionale unitario, la sua incapacità di imporre le regole di una nuova razionalità pubblica alle classi sociali, un largo e profondo consenso alla sua presenza e legittimità. Pure, ciò che forse non è stato ancora posto sufficientemente in luce, o comunque collocato al centro della riflessione come pure avrebbe meritato, è il genuino elemento di originalità storica costituito dalla nascita della cosca mafiosa, le straordinarie potenzialità pervasive e di radicamento sociale contenute nella sua peculiare formula organizzativa². È questo il dato di assoluta singolarità che dovrebbe richiamare l'attenzione degli storici e rendere del tutto superfluo ogni ozioso tentativo di scoprire cause e ragioni ultime.

Se infatti i caratteri di permanenza e lenta evoluzione dei contesti locali possono e debbono concorrere a spiegare le ragioni della durata secolare del fenomeno mafioso — accanto alle peculiari debolezze dello Stato-nazione in Italia e ai modi della sua formazione — non meno rilievo esplicativo dovrebbe assumere la particolare, efferata «modernità» dell'organizzazione, la inedita efficacia operativa delle sue strategie di gruppo, il successo sociale e politico nel perseguimento

¹ Si vedano peraltro i contributi che in tale direzione sono stati pubblicati da questa rivista: «Meridiana», n. 7-8, gennaio 1990.

² Cfr. l'esemplare saggio di S. Lupo, R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana», n. 7-8, gennaio 1990, che ricostruisce l'intera vicenda di quella forma di criminalità intorno alla configurazione delle cosche e alle loro lotte reciproche.

dei propri fini. Si pensi per contrasto alle forme storiche precedenti della delinquenza per bande. Tanto il brigantaggio che il banditismo sono stati cancellati dall'affermarsi dei moderni Stati nazionali europei, non ultimo per il fatto che essi si presentavano quali formazioni armate contrapposte apertamente alle norme e ai divieti del potere costituito. Per quanto le loro azioni potessero assumere l'aspetto di guerriglie, imboscate, ecc., e quindi rivestire un elevato e sistematico carattere di clandestinità, esse si presentavano sostanzialmente e necessariamente come «eserciti», gruppi che battevano la campagna, benché attivi spesso solo episodicamente e sporadicamente. Ma ciò bastava a dar loro uno status di visibile extralegalità e localizzazione, rispetto a tutto il resto della società. Una visibilità accentuata dalla necessità di un controllo armato del territorio, e dai vincoli e dalle delimitazioni imposti dalle localizzazioni delle bande³. Ed è un tale evidente rilievo di corpo organizzato e insediato in luoghi specifici e riconoscibili, per quanto tatticamente mobili, ad aver favorito gli Stati nazionali nella loro opera di repressione definitiva. La mafia — forse più della camorra⁴ — sembra avere invece mantenuto le caratteristiche di gruppo organizzato, capace occasionalmente di azione armata, ma non dotato di un visibile e più o meno permanente equipaggiamento militare, i cui membri vestivano normalmente panni civili, rimanevano insediati nella normalità della vita quotidiana, senza contrapporsi violentemente alle economie e all'ordine esistente, e anzi adattandosi ad essi per utilizzarli nelle condizioni di massimo vantaggio possibile. Tali caratteristiche hanno fornito all'organizzazione una invisibilità sociale, e perciò una forza di resistenza alla repressione statale incomparabile, rispetto alle vecchie formazioni banditesche, anche malgrado il nuovo e capillare controllo che lo Stato contemporaneo è venuto assumendo sui rispettivi territori nazionali. Ma la nuova formazione poteva vantare anche altre caratteristiche peculiari di difesa e autoprotezione. Gli stessi elementi organizzativi, infatti, che ne assicuravano la coesione interna, e che costituivano la condizione della fiducia e reciproca affidabilità fra i membri, venivano al tempo stesso a costituire un'arma formidabile rispetto alle minacce esterne.

³ Si vedano le riflessioni generali su questi temi di M. Aymard, *Proposte per una conclusione*, in Ortalli, *Bande armate, banditi* cit. p. 506 sgg.

⁴ Sul rapporto fra brigantaggio e mafia siciliana cfr. R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in «Meridiana», n. 7-8, gennaio 1990. Poco studiati comparativamente sono i due fenomeni di mafia e camorra soprattutto sotto l'aspetto organizzativo. Ma si vedano gli intelligenti spunti di A. Lyttelton, *Discutendo di mafia e camorra*, ivi.

Si pensi al codice dell'*omertà*, al vincolo fiduciario inviolabile, che esso veniva a stabilire e a imporre⁵. Esso si presentava quale valore supremo e indiscutibile, patto di sangue, la cui violazione obbligava alla punizione sanguinaria. E come non scorgere qui un frammento di codice culturale arcaico che si trasforma in un principio organizzativo di moderna efficienza operativa? L'*omertà*, d'altra parte, veniva estesa ed applicata all'esterno, alla comunità circostante, contro tutti coloro che violavano quel preteso «patto d'onore», sia per favorire gruppi rivali sia per esprimere sostegno alla legge, alla legalità pubblica: rappresentata quale realtà, se non nemica, sicuramente estranea ai valori e alle norme non scritte della società locale. Per questa via essa creava un cordone di sicurezza invisibile ma impenetrabile intorno alle organizzazioni mafiose. La violenza e l'intimidazione, strumento e, si potrebbe dire, «capitale a rapida accumulazione» di questi gruppi, se costituiva la leva fondamentale per le strategie di arricchimento e di ascesa sociale, rappresentava al tempo stesso l'arma preventiva continuamente puntata contro ogni potenziale nemico: contro tutti coloro che potessero fornire testimonianze e informazioni, creare un qualche canale di comunicazione tra la realtà locale e lo Stato. La soppressione sistematica e implacabile del testimone rappresenta l'aspetto più evidente (ma non il solo) di questa caratteristica organizzativa della cosca: essa sembra avere incorporato in sé una consapevole e tenacissima linea di difesa contro le «ingerenze repressive» della mano pubblica. Non solo: nel perseguirla essa ha posto in atto un dispositivo e una regolarità applicativa eminentemente statali. Nel colpire infatti con immancabile e implacabile severità ogni «delatore», l'organizzazione stabiliva l'universalità di una norma: vale a dire la *certezza della sanzione*. Esattamente quindi la medesima certezza che lo Stato non riusciva a garantire nell'opera di repressione dei criminali o nell'azione di difesa e protezione dei cittadini che si assumevano l'onere della testimonianza. Qui davvero mi pare si possa cogliere il carattere squisitamente ed eminentemente politico dell'organizzazione mafiosa, prima ancora che nelle sue strategie di penetrazione all'interno dei vari settori della sfera pubblica. È, questa, una non dichiarata ma formidabile sfida che sin dall'inizio segna la vita e le attività di tali formazioni: e in essa, non certamente in presunte e ancestrali vocazioni antistatali delle popolazioni, bisognerebbe ricercare le reali ragioni di quella che il linguaggio giornalistico corrente definisce oggi, con la consueta approssimazio-

⁵ Cfr. le acute osservazioni in merito di P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990, p. 12 sgg.

ne ma spesso con profondo errore, l'omertà locale. Ed è alla luce di queste considerazioni che le politiche di legislazione garantista estese negli ultimi anni dal Parlamento italiano alle organizzazioni mafiose possono apparire, anche al più sereno e spassionato degli osservatori, in tutta la loro genuina dissennatezza.

La spiegazione della continuità e durata storica della mafia non andrebbe dunque affidata unilateralmente a una presunta immobilità dei quadri sociali originari che l'hanno vista sorgere e l'hanno resa possibile. Questo del resto non corrisponderebbe in nessun caso alla realtà storica effettiva, neppure considerando il periodo di storia unitaria che precede il quarantennio repubblicano. E analoga considerazione andrebbe estesa alle caratteristiche dei gruppi dirigenti, locali e nazionali, che son venuti mutando nel tempo, per origine e composizione sociale. In realtà, esattamente il suo *successo organizzativo*, la sua capacità di giocare una partita continuamente vincente nei confronti della mano pubblica — nei confronti delle deboli e incoerenti strategie di affermazione della legalità che questa ha posto in atto — dovrebbero valere per lo meno quanto le spiegazioni di carattere sociale e politico nel concorrere a una interpretazione più complessa del fenomeno, a spiegare il suo insediamento durevole dentro il Paese Italia.

Perché, d'altra parte, in Sicilia la presenza attiva della mafia non ha costituito a lungo se non un avvicinarsi di cosche, spesso sanguinosamente in lotta tra loro, per affermare la medesima formula organizzativa a vecchi e nuovi territori⁶? Che cosa spiegherebbe, tanto per allargare il quadro dei nostri punti di riferimento, il riuscitissimo trapianto della criminalità mafiosa in un contesto sociale così diverso dalla Sicilia come il mondo urbano degli Stati Uniti d'America agli inizi del XX secolo? Che cosa, se non la straordinaria efficacia operativa e autoprotettiva del modello organizzativo, ha reso possibile a un arcaico e feroce frammento di società rurale, di insediarsi con successo nelle moderne metropoli industriali d'America? E cosa, d'altra parte, potrebbe meglio spiegare — tanto per arrivare finalmente ai nostri giorni — non solo la resistenza, ma addirittura l'espansione di «massa» della criminalità organizzata nell'Italia meridionale, in presenza di una trasformazione di quella società così profonda e radicale da non trovare precedenti in tutta la sua lunga storia? Per quali ragioni in questo dopoguerra e soprattutto nell'ultimo quindicennio nuove aree, prima indenni, della Sicilia, vaste zone della Ca-

⁶ Cfr. Lupo, Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi* cit.

labria, ultimamente numerosi centri della Puglia sono apparsi largamente contagiati dalla presenza inedita della criminalità organizzata? Certamente, per i modi peculiari in cui quella stessa profonda trasformazione sociale è avvenuta, e in virtù anche dei particolari processi di articolazione sociale dello Stato, di organizzazione del sistema politico nazionale. Ed è con ogni evidenza a tale versante di processi storici che la ricerca dovrebbe rivolgersi. Ma anche in questo caso senza dimenticare l'aspetto fondamentale che si è cercato sin qui di sottolineare: la crescita del modello organizzativo mafioso, la sua capacità di «seduzione» sui nuovi gruppi criminali in formazione è venuta svolgendosi in rapporto esattamente diretto con la manifesta incapacità dello Stato repubblicano di esprimere una politica di contenimento e di repressione⁷. E forse più esattamente sarebbe il caso di dire in virtù della sua scarsa volontà e incapacità di cogliere il carattere assolutamente particolare dell'organizzazione mafiosa e di approntarvi leggi penali particolari, capaci di aderire con originalità legislativa e potenza di strumenti operativi allo speciale fenomeno criminale che doveva contrastare.

Un altro aspetto infine non dovrebbe essere dimenticato — pur senza volere qui affondare i vari casi della criminalità presenti nel Sud d'Italia in una sorta di universalità indistinta — in evidente connessione con quanto si è qui detto. Ma in che misura, oggi, si possono definire meridionali, cioè vincolate in maniera esclusiva a una situazione di contesto, le stesse bande criminali insediate in quel territorio? Quanto esse, per intenderci, rappresentano un aspetto, una spia, un dato della questione meridionale oggi, e quanto invece non costituiscono le forme specifiche in cui la criminalità si viene organizzando e opera ormai un po' in tutti i grandi Stati contemporanei? Che cosa le fa essere una manifestazione della «modernità» delle attuali società affluenti e che cosa invece la concentrazione perversa e violenta dei tanti problemi che agitano non da ieri la società meridionale? Che cosa avrebbero di diverso, poniamo, i mafiosi calabresi che puntano a ottenere appalti pubblici, taglieggiano commercianti, trafficano in droga, rispetto ai criminali latino-americani, o ai gruppi che operano nel modernissimo Giappone? Forse occorrerebbe incominciare a ricordarsi che le crescenti opportunità offerte dalle società capitalistiche contemporanee — con i grandi flussi di ricchezza che esse mettono in movimento e le straordinarie disparità di fortune che

⁷ Si vedano a tal proposito le considerazioni svolte dalla Commissione parlamentare antimafia (Relazione Alinovi) opportunamente richiamate da Tranfaglia, *La mafia come metodo* cit., pp. 35-36.

creano fra classi, gruppi e individui — terreno su cui nascono in tutto il mondo gli appetiti criminali, sono oggi alla base della tendenza a organizzare cosche anche nell'Italia meridionale. È probabile che proprio in questa singolare miscela, di vecchio e di nuovo — che riesce a sottomettere interi territori, a infiltrarsi e a utilizzare i meccanismi della democrazia rappresentativa — vada anche individuata quella che potremmo definire l'unicità mondiale del caso criminale italiano.

4. *La mafia è una piovra?*

Appare dunque evidente, da quanto detto fin qui, che è difficile essere d'accordo con Tranfaglia sull'estensione del concetto di mafia che egli opera nel suo lavoro, applicandolo a vicende e fenomeni che appaiono di altra natura. Nella seconda parte del suo volumetto, l'autore insiste infatti molto sugli aspetti di specifico rilievo politico che lo svolgimento storico e le dinamiche presenti della mafia hanno avuto nel nostro Paese. A un certo punto, anzi, esplicitamente, egli esprime la convinzione secondo cui la debolezza del monopolio della violenza da parte dello Stato e, in certi momenti, la delega implicita «che classi dirigenti nazionali e locali annidate nelle istituzioni dello Stato hanno conferito per lunghi periodi alle mafie, costituisce, a mio avviso, l'unico punto di partenza efficace per una spiegazione storica della mafia come fenomeno sociale e non solo criminale» (p. 104). Che la debolezza dell'azione statale sia da porre a fondamento dell'affermazione del fenomeno criminale mi pare verità storica innegabile, come del resto ho cercato di rammentare e soprattutto come tendono a sottolineare molti autorevoli studiosi che si occupano di questi temi. Che costituisca «l'unico punto di partenza efficace» di ogni possibile ricerca, mi permetterei di dubitarlo. Sotto il profilo scientifico non è sicuramente buona regola essere così esclusivi e perentori soprattutto quando non si hanno prove, e nella fase preliminare in cui per l'appunto si elaborano strategie per arrivare a delle possibili prove. Come si potrebbe d'altronde escludere l'ipotesi che la mafia e la camorra debbano la propria longevità alla semplice debolezza dello Stato liberale e quindi alla pura redditività dell'impresa criminale, al successo della formula organizzativa? Come fa Tranfaglia a ipotizzare con tanta sicurezza che la durata storica della mafia sia spiegabile addirittura con la presenza costante di classi dirigenti «annidate nelle istituzioni dello Stato» che avrebbero fornito protezione e potere ai gruppi mafiosi?

Intanto occorrerebbe provare la realtà di un tale «annidamento». Anche se non mancano segni e prove che il potere mafioso ha attraversato in qualche occasione i vertici delle istituzioni pubbliche¹ appare difficile ipotizzare una protezione così costante e sistematica come sembra adombrarla Tranfaglia per il sessantennio liberale. D'altro canto, su cose ancora così poco note e chiare non è certo il caso di discutere. Ma che cosa, alla fine, sembra suggerire una così decisa convinzione? Forse il fatto che nel quarantennio repubblicano la criminalità organizzata abbia così vistosamente accresciuto il suo peso sociale e politico, allargato la geografia del suo insediamento territoriale, può essere spiegato con la presenza di classi dirigenti, «nazionali e locali» che dall'interno dello Stato hanno protetto e favorito le mafie? Perché un tale principio interpretativo, proposto per l'Italia liberale, non dovrebbe valere a maggior ragione anche per gli ultimi decenni della storia nazionale? Ora, con tutti gli addebiti anche gravi che noi possiamo fare alle classi dirigenti italiane e al ceto politico di governo, per singoli ma rilevanti episodi e «casi», o per la sistematica, colpevole, lunga negligenza nel combattere la criminalità organizzata, possiamo assumere come fondato un così inquietante scenario? Possiamo davvero marchiare la storia dello Stato repubblicano con simili accuse? Io — ma è nulla più che una personale convinzione — non lo credo: nonostante che probabilmente i ceti dirigenti e di governo dell'Italia repubblicana, in primo luogo la Dc, abbiano, di fronte all'ascesa senza precedenti della criminalità organizzata, responsabilità storiche più grandi e più gravi dell'élite liberale.

Ciò che qui interessa tuttavia discutere sono problemi più generali di metodo, considerando tra l'altro che sulle questioni di merito appena accennate tanto l'autore che chi scrive — allo stato attuale delle conoscenze storiche — non potrebbero andare al di là di una mera controversia accademica, per quanto riscaldata dalle rispettive passioni. Le posizioni di Tranfaglia, d'altro canto, non esprimono soltanto i convincimenti solitari di uno studioso, ma rappresentano, in forma consapevole e sistematica, opinioni diffuse in non pochi ambienti della vita nazionale. E discuterle ha qui dunque sicuramente un valore più generale che non una semplice rimostranza critica ri-

¹ Esemplare a tale proposito la vicenda ricostruita da S. Lupo, *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, in «Meridiana», n. 7-8, gennaio 1990. Ma, come è noto, altre meno clamorose ma significative vicende potrebbero essere ricordate.

² Per la verità credo che neppure Tranfaglia sia di tale avviso, dal momento che affaccia interpretazioni sul rapporto tra criminalità e politica nell'Italia d'oggi alquanto realistiche e condivisibili. Cfr. Tranfaglia, *La mafia come metodo* cit., pp. 23-24. Su tali aspetti ha insistito con equilibrio Pezzino, *Una certa reciprocità* cit., p. 19 sgg.

volta all'autore. E infatti a me non sembra affatto eccentrico, ed anzi esemplare di un diffuso atteggiamento culturale, il convincimento espresso da Tranfaglia nel brano prima riportato. Si vuol capire la storia secolare della mafia? Non c'è altra strada che l'indagine nel regno della politica, anzi, più esclusivamente, in quello del potere. Esso mostra nitidamente un meccanismo tipico di tanta cultura nazionale, che conduce simultaneamente a un impoverimento estremo dei processi reali attraverso la riduzione dei molteplici saperi sociali a un unico ed eterno sapere: quello della politica. Ma, si badi, non della politica — nobilissima scienza — che nutre i propri percorsi di strumentazioni analitiche tratte dal vasto arcipelago delle discipline affini o vicine: dalla scienza del diritto a quella dell'amministrazione, dalla sociologia alla politologia. Non della politica — storia o analisi fattuale che possa essere — capace di assimilarsi suggestioni e percorsi peraltro già fecondamente battuti: dalle storie di famiglie alla geografia elettorale, dai circuiti sociali delle élites alla prosopografia. Ma la politica, diciamo, nuda e cruda, senza particolari corredi teorici, né strumentari analitici, quella che si può agevolmente illustrare — grazie al solito generico retroterra umanistico e ai residui di una qualche ideologia generale — con il semplice racconto dei movimenti del potere. Se la mafia va storiograficamente snidata nei suoi insediamenti statali a che scopo indagare le economie locali in cui essa si è venuta radicando, perché studiare la struttura e la composizione dei ceti, le dinamiche familiari, le forme particolari della socialità, i quadri culturali e di mentalità, le forme locali del potere, le strutture amministrative, e così via?

Non a caso, del resto, un tale tipo di approccio fa tutt'uno, alla fine, con una tendenziale interpretazione cospirativa del fenomeno che si vuole illustrare, talora anche al di là delle stesse intenzioni dell'autore. Quanto giova, infatti, alla comprensione della storia e dei caratteri specifici della criminalità organizzata italiana il riconnetterla ad altre vicende terribili e oscure della nostra storia recente? Cosa c'entrano, nell'impostazione che Tranfaglia ha dato al suo volume, che pretende di prendere le mosse dallo «Stato spagnolo», il terrorismo, Licio Gelli e la P2? Sia ben chiaro: non si mettono qui in discussione le singole osservazioni dell'autore — del resto svolte con apprezzabile prudenza — né tanto meno la fondatezza dei nessi qua e là stabiliti fra vari e oscuri episodi di violenza e di criminalità politica che hanno insanguinato la scena della vita italiana in anni recenti. Sotto questo profilo va anzi quanto meno dato atto a Tranfaglia di interpretare la storia contemporanea in modo non accademicamente

frigido, e di un qualche coraggio nell'affrontare questioni di drammatica rilevanza civile, spesso eluse dagli studiosi, ancorché così lontane da qualche persuasiva certezza per i giudici prima ancora che per gli storici.

Tuttavia, non si può non rilevare che questi ultimi problemi meriterebbero, sotto il profilo scientifico e storiografico, una diversa e specifica collocazione. Altrimenti il rischio di fare più confusione che chiarezza diventa assai elevato. È evidente, infatti, che per questa via, talora anche contro la propria volontà (com'è sicuramente nel caso di Tranfaglia) si finisce col contribuire a un corso di opinioni e di sentimenti oggi prevalente nel Paese: la reale identità della criminalità mafiosa viene riconosciuta e vissuta come una oscura e gigantesca potenza, di difficile se non impossibile localizzazione e identificazione. L'immagine creata della *fiction* cinematografica³, di una piovra ramificata e invincibile, va a radicarsi ulteriormente nell'immaginario collettivo con risultati culturali e politici di estrema gravità. Non solo si proietta così un'ombra indistinta e infamante su un vasto pezzo di società civile nazionale, producendo gravi danni alla tenuta dell'identità collettiva del Paese: ma in questo modo l'effetto di denuncia e di allarme sociale, giusto e necessario, rischia di produrre esiti perversi. Occorre sempre misura nell'evocare le dimensioni dell'Avversario: ritratto come troppo piccolo e innocuo non suscita né attenzione né allarme, ma se evocato come troppo grande rischia di creare intorno paura e rassegnazione... E non di rado le reali dimensioni del fenomeno sono gonfiate dalla genericità dell'analisi e della denuncia sociale, che mettono insieme cose spesso tra loro diverse e non sempre collegate alla realtà e ai movimenti delle grandi cosche: dalla microcriminalità giovanile al piccolo contrabbando, dalla corruzione amministrativa alle varie e non necessariamente violente forme di economia illegale.

Si dimentica, inoltre, scegliendo questa ultima via, la concreta realtà materiale del fenomeno, che è costituito di bande, di cui si conoscono approssimativamente anche le dimensioni quantitative⁴: formazioni che per i meccanismi stessi della loro operatività e segretezza non possono essere estese ed «allargate» oltre una certa soglia di sicurezza. Anche se la loro influenza è incomparabilmente più ampia della

³ Cfr. in proposito R. Mangiameli, *Mafia a dispense, tra fiction e realtà*, in «Meridiana», n. 2, gennaio 1988.

⁴ Secondo dati approssimativi ma largamente affidabili, forniti dalla polizia, sarebbero intorno alle 15 mila unità gli affiliati alle cosche nel Napoletano, in Calabria e in Sicilia; cfr. Svimez, *Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 1991, p. 289.

loro consistenza numerica, molto è ormai noto su queste figure spesso assai poco misteriose. Quello che ancora appare come misterioso è piuttosto il trattamento di favore che a questa feroce e speciale criminalità hanno riservato le leggi penali italiane — sostenute indistintamente da tutti i partiti costituzionali — nell'ultimo ventennio.

Proprio per tale ragione occorre incominciare a mostrare un sempre più deciso dissenso contro una ovvia convinzione corrente, qual è quella sintetizzata da Tranfaglia, secondo cui il fenomeno criminale non è estirpabile «puntando tutto sull'apparato repressivo dello Stato» (p. 84). Perché nell'ovvia verità di tale affermazione si annida l'erronea convinzione che il problema è di ordine politico generale, e che magari solo un ricambio di classi dirigenti può venirne a capo: presumibilmente (si finisce inevitabilmente col pensare) nel prossimo mezzo secolo. Anche questo è un modo — sempre più diffuso nella cultura politica della sinistra italiana — di rimuovere dal proprio orizzonte problemi concreti e circostanziati, tutti addebitabili alle classi dirigenti, e tutti superabili con la loro storica sostituzione. Realtà sociali delimitate, per le quali non si approntano gli strumenti tecnici indirizzati a una coscienza reale e specifica, diventano generiche e recriminatorie responsabilità dell'Avversario: e dunque modificabili e trasformabili con la sconfitta politica di quest'ultimo. E in questo modo ogni realistico e moderno percorso di lotta politica scivola trionfalmente nella propaganda: terreno praticabile da chiunque pur privo di competenze e saperi particolari, sia dotato delle antiche e italiche virtù della retorica.

E invece, caro Tranfaglia, per ritornare al nostro tema, ciò che gli italiani sono costretti a rivendicare come uno dei loro primi diritti — che per alcuni cittadini della Repubblica, in certe zone della Calabria e della Sicilia, costituisce addirittura la condizione per continuare a godere del medievale *habeas corpus* — è la messa in opera di una costante, legale e costituzionale certo, ma specifica, modernamente attrezzata, sistematica, capillare, implacabile repressione. Per combattere la mafia questo è il primo imperativo statale, e dovrebbe costituire il preliminare impegno rivendicativo dei cittadini italiani: esattamente il compito pubblico che per almeno un secolo è stato singolarmente debole e insufficiente e si presenta oggi agli storici come una delle ragioni originarie della specificità del caso criminale italiano. Senza la certezza della sanzione — quella stessa che la mafia riesce a garantire dentro e fuori le proprie organizzazioni — lo Stato di diritto viene a spalancare una deroga spaventosa a un numero ormai troppo vasto e crescente di criminali organizzati e non solo ad

essi. Si aggiunga che repressione è qui solo una parola: ma essa non dovrebbe semplicemente evocare la severa durezza dell'intervento penale, che pure è necessario e preliminare. I suoi reali contenuti rinviando, o dovrebbero rinviare, a strumentazioni di complesso contenuto tecnico, relativo alla speciale configurazione del reato di mafia, ai controlli e alle repressioni finanziarie, alla vigilanza sulle economie produttive, alla conoscenza dei mercati illegali internazionali, all'organizzazione dei corpi investigativi e di polizia, e così via. Anche qui la volontà politica non è separabile da quell'insieme di conoscenze e di saperi particolari, di formule organizzative, di circostanziate strategie operative, senza le quali l'azione non si dà o è priva di ogni efficacia. È entrando nel merito di tali specifiche questioni che si discute del tema repressione.

Poi (e meglio sarebbe poter dire accanto) ci sono gli altri, complessi, difficili, problemi che rendono socialmente più agevole la vita della criminalità organizzata o ne ispirano addirittura le iniziative: quelli del debole sviluppo industriale dell'Italia meridionale, della diseguale distribuzione della ricchezza (non dimentichiamo quanta miseria e abbondanza lacerano ancora quella società), della diffusione crescente della corruzione e dei comportamenti illegali nell'amministrazione dello Stato, dell'affievolirsi dello spirito pubblico e delle regole concrete della democrazia in tutto il Paese⁵. Un tema, quest'ultimo, che sicuramente comprende quello, centrale, sollevato giustamente da Tranfaglia: vale a dire la necessità di un mutamento profondo del sistema politico italiano.

L'insieme di questi motivi viene indubbiamente a comporre un ampio e possibile disegno di lotta alla mafia. Ma occorre, credo, cercare di ricordare che se tali temi vengono normalmente assimilati nei consueti quadri generalissimi dal linguaggio della lotta politica, costituiscono in sé problemi specifici e particolari, irrisolvibili realmente senza conoscenze e strumenti specifici e particolari.

Non è d'altronde improbabile che, coltivando questa più dimessa e realistica virtù della distinzione, della delimitazione circostanziata dei problemi, della ricognizione tecnica sui percorsi operativi, anche la legittima aspirazione a un cambiamento delle classi dirigenti nazionali possa incominciare a trovare sentieri più realisticamente perseguibili.

⁵ Si vedano in merito le osservazioni di C. Donzelli, *L'eccezione e le regole*, in «Il Manifesto», 25 settembre 1991.